

*Luigi Sandirocco*

## Disgregazione e crollo dell'impero d'Occidente: ancora una riflessione

Una delle questioni più dibattute dalla storiografia è quella delle cause della caduta dell'impero romano: la fine della civiltà antica in Occidente. Un problema non ancora risolto. Giorgio Ravegnani<sup>1</sup>, ripercorre le tappe che hanno portato quella incredibile costruzione a sgretolarsi in pochi decenni<sup>2</sup>.

Se certamente le ragioni furono molteplici, è complesso distinguere quelle decisive da quelle che ne provocarono, alimentandole, altre pure essenziali. Furono rilevanti, com'è noto, i movimenti profondi della società antica prodottisi nel periodo dell'anarchia militare (235-285 d.C.), divenuti inarrestabili durante il dominio (285-476 d.C.), inesorabili nell'ultimo secolo dell'egemonia sovrana di Roma.

Lo studioso di storia bizantina evidenzia come «l'impero aveva già rischiato di sparire nella grande tempesta da cui fu investito nel III secolo, ma poi seppe risollevarsi: a duecento anni di distanza, il corpo era sicuramente più malato e, come ogni cosa umana, andò soggetto a un naturale processo di disfacimento». L'arrivo dei Visigoti nel 376 segnerà l'inizio della fine e nell'impossibilità di arginare e respingere i barbari, Roma fu costretta a cedere terreno prima, e poi a cadere.

I Goti nell'impero, i connessi problemi e il cupo dramma della fine di un mondo ritenuto invincibile e insostituibile, aprono il contributo di Giorgio Ravegnani; Ammiano Marcellino è il riferimento storico dei fatti e, quando la tribù germanica orientale viene a contatto diretto con il mondo romano, il *notarius* Giordane è testimone della loro mostruosità: «Sotto l'aspetto umano costoro nascondevano una ferocia belluina».

All'alba del 9 agosto del 378 gli eserciti si schierarono e a nulla valse l'eroismo con il quale i romani si opposero alla carica dei Goti. La strage terminò con il calare delle tenebre e tra le vittime vi fu anche l'imperatore Valente, difeso invano da reparti scelti. I due terzi dell'esercito andarono distrutti e, nell'immaginario del tempo, la sconfitta di Adrianopoli fu paragonata a quella di Canne dove, secoli addietro, il condottiero e politico cartaginese Annibale Barca aveva annientato l'esercito romano. La disfatta, però, fu soltanto un incidente di cui dimensioni ed effetti sono stati ingigantiti dalla storiografia moderna. Sebbene falciato in un solo giorno, l'esercito d'Oriente fu ricostituito in tempi brevi e «una decina di anni più tardi era in grado di affrontare sul campo quanto di più progredito esistesse al tempo in fatto di capacità militari, ovvero un altro esercito romano. L'esercito d'Occidente restava poi intatto e pronto dal punto di vista operativo e la crisi riguardò l'altra metà dell'impero; paradossalmente, tuttavia, fu l'Oriente a sopravvivere mentre l'Occidente nel secolo successivo si sfasciò».

Teodosio I, ritirato a vita privata nella terra patria di Spagna, nell'autunno del 378 riceverà da

---

<sup>1</sup>) Giorgio RAVEGNANI, *La caduta dell'impero romano*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 2012, p. 183.

<sup>2</sup>) Segnalo due lavori sempre sulla *vexata quaestio* tuttora aperta delle cause e concause che, ognuna a suo modo, hanno contribuito alla caduta di Roma e alla fine di un mondo: P.S. WELLS, *Barbarians to angels. The Dark Ages Reconsidered*, New York, 2008, trad. it. – *Barbari. L'alba del nuovo mondo* –, Torino, 2008, e B. WARD-PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, 2005, trad. it. – *La caduta di Roma e la fine della civiltà* –, Roma-Bari, 2008, recensiti l'anno scorso sono in questa rivista (L. SANDIROCCO, L. MASTRANGELO, *Dal mondo antico alle radici della storia europea*, in «RDR», XIII, 2013, p. 1 ss. [estr.]).

Sirmio, al tempo residenza ufficiale di Graziano, l'offerta del comando militare in Oriente, dove fu promosso *magister equitum*; qui, sempre il primogenito di Valentiniano lo associò al trono affidandogli il governo di quella parte dell'impero. La spinta dei nomadi provenienti dalle steppe e la creazione di confederazioni barbariche molto più forti e organizzate delle tribù del I secolo d.C., stanziate lungo le rive orientali e settentrionali di Reno e Danubio, ebbero un ruolo importante nella crisi finale del dominio di Roma; fatale fu l'aggressività del nuovo impero persiano che, già a partire dal 230 d.C., obbligò l'esercito romano a impegnare ingenti forze in Oriente. A questi accadimenti, osserva lo studioso, si aggiunga, e non da ultimo, che Teodosio I avviò una nuova politica di reclutamento per colmare i vuoti di schiere e truppe. Secondo la procedura del tempo, infatti, il servizio militare era un obbligo che ricadeva soprattutto sulle popolazioni rurali poiché la consegna delle reclute avveniva con il medesimo impianto dell'imposizione della tassa fondiaria e del sistema delle caste, con l'onere che gravava anche sui figli di soldati e veterani. I grandi proprietari terrieri, in ragione dell'estensione dei fondi di proprietà, davano all'esercito una o più reclute, mentre i piccoli provvedevano raggruppandosi in consorzi: «la leva militare si presentava come un servizio poco gradito ai proprietari di terre, che si vedevano in questo modo privati di forza lavoro in un'epoca in cui la crisi demografica si doveva avvertire in modo sensibile». La resistenza diffusa all'arruolamento e le diserzioni rendevano però un'impresa non facile e non era neppure sicuro il riuscire a mettere assieme le armate. Teodosio I, dopo la disfatta di Adrianopoli, si trovò quindi di fronte all'aggravarsi dei problemi che erano già stati dei suoi predecessori e le prescrizioni normative mostreranno lo sforzo imperiale per applicare con rigore la coscrizione. Il ripetersi degli interventi legislativi imperiali e il fenomeno diffuso dell'automutilazione per non prestare servizio – «gli uomini si tagliavano il pollice e già Costantino I, nel 313, aveva disposto per i figli dei veterani che così agivano l'iscrizione nei consigli comunali, altra corvée al tempo particolarmente onerosa» –, che già aveva portato Teodosio a sancire che i rei avrebbero dovuto comunque andare in armi, rappresentano alcuni tra i motivi che spingeranno l'imperatore, conscio dell'inadeguatezza delle misure adottate, a immettere in modo compatto e ingente i barbari nei ranghi. Lo storico pagano Zosimo, aggiunge Ravegnani, nella sua ricostruzione, seppure partigiana, non lascia ombra di dubbio sulle scelte imperiali: «per colmare i vuoti dell'esercito l'imperatore vi immise in modo massiccio i barbari», sino a che il loro numero finì con il superare quello dei soldati, comportando così un grave rischio per la sicurezza dello stato.

L'esercito romano, praticamente invincibile nei primi secoli dell'impero in quanto organizzato in misura incomparabilmente superiore a quella delle tribù barbariche, perse gradualmente il suo primato. Si trovò a dover contenere gli attacchi delle nuove confederazioni di barbari che, oltre a disporre di un notevole numero di guerrieri, avevano appreso dai Romani tecniche belliche e disponevano di armi molto simili a quelle dei soldati imperiali. Ormai la supremazia militare non esisteva più: ogni battaglia poteva essere vinta o perduta. Adrianopoli spazzò via decine di migliaia di veterani e dopo di allora i vuoti furono colmati da tribù barbariche, infide e indisciplinate, che finiranno con il ribellarsi definitivamente e inesorabilmente al governo centrale nel 476.

Giorgio Ravegnani nella ricostruzione richiama sapientemente quanto contenuto nei quattro libri del trattato sull'arte militare del *vir illustris* Flavio Vegezio Renato, elaborato forse sotto Teodosio I o non più tardi del V secolo d.C.: «Convinto che la crisi del mondo romano dipendesse da quella dei suoi eserciti, Vegezio propone un modello ideale dell'arte militare basato sulla tradizione più antica. E laddove si sofferma sui mali del suo tempo, offre considerazioni molto significative su quanto stava accadendo: nella scelta delle reclute, egli scrive, si doveva tenere conto più della forza fisica che della statura e in ciò sembra adombrare il ricorso ad elementi germanici piuttosto che a quelli nazionali».

Di fatto Roma aveva abdicato a una secolare strategia difensiva e il suo esercito aveva compiuto un passo in avanti verso la completa barbarizzazione e, nonostante la criticità della situazione in cui versava l'impero, i Romani non persero, da ultimo, neppure l'antica abitudine di combattersi fra loro in quelle che vengono ricordate come le guerre civili del IV secolo. Le tensioni conseguenti agli stati interni di belligeranza, gli attacchi barbarici alle frontiere e la grande crisi militare che destrutturò l'esercito provocarono una serie interminabile di problemi e permisero ai barbari di acce-

dere in molte province dell'impero. La carenza della leva militare creò vuoti nell'esercito che, a partire dal III secolo, furono riempiti dai barbari – che alla fine del IV divennero la maggioranza dei soldati sino a detenere i più alti ranghi militari – e porterà, infine, un generale di etnia germanica, comandante dell'esercito romano, a deporre l'ultimo imperatore d'Occidente: Romolo Augustolo.

Giudicando con il senno del poi che rende più chiare e intelleggibili le categorie storiche, è possibile che la ricerca di Teodosio I dell'amicizia con i Goti non sia stata lungimirante «ma bisogna anche tener presente che, viste le condizioni dell'impero dopo Adrianopoli, altro non avrebbe potuto fare se non esponendolo al rischio di un collasso definitivo».

Il legame con i barbari che Teodosio il Grande, grazie alla sua forte personalità, fu in grado di mantenere si incrinò dopo la sua morte per l'inettitudine dei successori. Con la fine dell'ultimo occidentale a regnare in Oriente e dell'ultimo imperatore a riunire sotto di sé, sia pure per poco tempo, il controllo egemonico sulle due parti, l'impero fu diviso tra il figlio diciottenne Arcadio, che governò sull'Oriente, e l'undicenne Onorio, che rese l'Occidente. I giovani non ebbero il carattere del padre e non furono, com'è noto, in grado di dare un'impronta personale alla conduzione della vita pubblica: «essi, in sostanza, regnarono ma non governarono nonostante i poteri assoluti che un imperatore romano deteneva». Esercitarono, comunque, un ruolo in grado di assicurare la continuità con il grande sovrano e di garantire, almeno nominalmente, la fedeltà dei sudditi e degli eserciti malgrado l'Occidente fosse in tempesta con le popolazioni barbariche che incombevano: i Germani stanziati quali i Sassoni, Juti e Angli, Franchi, Burgundi, Svevi-Alemanni, Marcomanni-Bavari-Quadi, da un lato; i Germani migranti quali i Goti, Gepidi, Eruli e Rugi, Longobardi, Vandali, dall'altro; i non-Germani, a loro volta migranti, quali iranici e asiatici (Alani, Sarmati e gli Unni di Attila), dall'altro ancora.

Un dato certo è che i romani considerarono le aggressioni dei Germani come «invasioni» e, insidiati dappertutto, si ritennero a lungo fortificazione cinta d'assedio. Adottando il punto di vista romano, la storiografia ha definito con il termine «invasioni» la lunga serie di attacchi esterni che alla fine del V secolo portò al cedimento dell'impero: la civiltà romana sarebbe finita non per morte naturale bensì «assassinata». Una ricostruzione connotata da una valutazione decisamente avversa al ruolo esercitato dai barbari. Ma è davvero corretto ritenere la barbarie germanica la causa della fine della civiltà romana? Se si prova infatti a modulare l'indagine analizzando i fatti dalla posizione dei popoli germanici e si tenta di stabilire cosa abbia significato per questi la discesa verso il sud dell'Europa è possibile stimare il loro spostamento semplicemente come un moto migratorio, sebbene armato.

Giorgio Ravegnani parla di «incessanti migrazioni». La questione non è solamente nominale considerato che l'uso del termine migrazione sottolinea l'importanza e la durata temporale dei movimenti che precedono il momento finale: devastazione e usurpazione dell'impero. Gli spostamenti, durati secoli, hanno svolto un importante ruolo a genesi etnica: la migrazione ha favorito l'aggregazione di compagini germaniche sotto il controllo di monarchi o il comando di capi militari, incoraggiando la creazione di popoli con una forte identità di etnia (Visigoti, Ostrogoti, Vandali, etc.).

Questo lascerebbe intendere che i popoli germanici non esistevano come tali prima del processo migratorio, ma si sono formati e hanno acquistato coscienza di esistere soprattutto nel corso della migrazione stessa. Per questa via è forse, e solo in parte, possibile superare la sterile contrapposizione civiltà-barbarie, approfondire la genesi delle differenti etnie germaniche e, quindi, la storica sconfitta di un impero oramai in crisi irreversibile, dilaniato dalle sue stesse antinomie.

In preda a guerre civili, l'impero dovette spostare grandi forze a Oriente e ciò permise ai barbari germanici di attaccarlo lungo il Danubio e il Reno. I Germani avevano sviluppato tecniche agricole, commerci e imitato l'arte della guerra romana. Si erano uniti in confederazioni Franchi, Alemanni e Goti. Le città, che in gran parte erano aperte e comodamente raggiungibili dalle strade imperiali, subirono i contraccolpi maggiori. In Gallia esse furono più volte saccheggiate, tutte le province balcaniche furono depredate, la Grecia e la Spagna attaccate e la fine del senso di sicurezza ebbe un impatto fortemente negativo sulla vita urbana. La gente dei campi vedeva lo Stato romano come un avido e sordido esattore di tasse e i suoi funzionari come partecipi solidali dei padroni che sfruttavano il loro lavoro. La decadenza drammatica delle città corrispose, dunque, al declino dell'im-

però che esse avevano sostenuto per secoli, e che dopo il 400 non furono più in grado di salvare.

La disgregazione per i contrasti fra i generali, il primo e il secondo sacco di Roma e le figure scialbe, prive di vera personalità politica degli ultimi imperatori del V secolo, contribuiranno alla inesorabile fine di un mondo: in Occidente un sovrano senza storia che porta il nome del primo re di Roma e, sebbene deformato, quello del primo imperatore, segnerà la fine della successione imperiale. Tradizioni e istituzioni romane, però, sopravvissero sia in Oriente – dove nel VI secolo Giustiniano con abilità riconquistò l'Africa sottraendola ai Vandali, il regno dell'Italia al tempo Ostrogota e il meridione della penisola iberica – sia in Occidente nei regni romano-barbarici – dove non vi furono più imperatori romani sino a quando nell'Ottocento Carlo Magno, sia pure in una prospettiva del tutto nuova e particolare, si fece proclamare tale. L'agonia dell'impero fu lenta e drammatica e, sebbene non sia possibile indicarne la causa precisa, Ravegnani ritiene fuori di dubbio che la rinuncia a una specifica e consona politica militare già dal tempo di Teodosio I pose, quantomeno, le basi della disgregazione e i barbari, intraprendenti, infidi, affamati di ricchezze e di potere, riuscirono, divenendo inseparabili *foederati*, a svuotare dall'interno la potenza della città eterna: ma «Roma e ciò che Roma aveva costruito restavano comunque un mito che non morì con i suoi ultimi imperatori».

La ricostruzione, attenta su alcuni aspetti certamente non marginali, trascurava di mettere a fuoco sino in fondo situazioni non secondarie che hanno probabilmente concorso all'epilogo di una civiltà plurimillennaria. Le carestie, la pestilenza endemica, la rigidità sociale, la riduzione di afflusso di schiavi, in conseguenza della fine delle guerre di conquista, rappresentano unitamente alla burocrazia, alla pressione fiscale, a molteplici leggi vessatorie e, non da ultimo, al cristianesimo – nuova religione in radicale antitesi con gli ideali classici, intollerante, esclusiva e permeata da un'ideologia arrendevole e accondiscendente in contrasto con le necessità di difesa e di organizzazione civile – alcuni fra gli ultimi elementi che, a partire dal 375, portarono la potenza di Roma a essere vittima dei barbari.

Lo studioso, in linea con quanto sostenuto dallo storico inglese Peter Heather e contrariamente a quanto ritenuto da altra parte della romanistica – Edward Gibbon *in primis* –, attribuisce il crollo dell'impero d'Occidente, più che a motivi endogeni, agli attacchi esterni. Insomma, furono in particolare le sconfitte militari ad abatterlo: «La sua agonia era stata lenta e drammatica e, sebbene non sia possibile indicare una causa precisa sul certificato di morte, è fuori di dubbio che la rinuncia a una politica militare propria già dal tempo di Teodosio I aveva cominciato a porre le basi della disgregazione», così che a prescindere dalle molteplici ragioni e motivazioni «i barbari, intraprendenti e affamati di ricchezze e potere, si sono insinuati laddove Roma era in ritirata ponendo la loro capacità militare al servizio dell'impero», e quindi «infiltrandosi e divenendo indispensabili come foederati, finirono per svuotarne dall'interno la potenza».

Giorgio Ravegnani elabora un quadro a contorni nitidi che coinvolge il lettore per il suo stile. La prosa sciolta, chiara e lineare testimonia che un lavoro sintetico non è solo e necessariamente sunto schematico quando l'orditura scientifica si sostanzia di una trama fitta che rende la ricerca, sebbene accompagnata da apparato bibliografico non particolarmente corposo, nel complesso meritoria.